

Oggi Carlo Bo compie 80 anni: dal «Frontespizio» al rettorato ad Urbino

Letteratura come vita



di **CESARE DE MICHELIS**

La prima volta che incontrai Carlo Bo fu a Urbino venticinque anni fa; sedeva assorto in una monumentale poltrona nella penombra di una sala del circolo, dove mi condusse Luciano Codignola in un pomeriggio d'estate a prendere un caffè, mentre il sole batteva infuocando l'aria e invitando alla pigrizia. Bo era già un capitolo della storia letteraria del Novecento, protagonista di quella stagione ermetica contro la quale durava allora la polemica neorealista e impegnata, e quando mi sussurrò un rapido saluto mi sembrò vecchissimo e lontano come un personaggio di un libro che mai ci si aspetterebbe di incontrare in carne e ossa. Lo rividi negli anni successivi molte altre volte, soprattutto alle riunioni della giuria del Campiello, sempre eguale, come se il tempo per lui si fosse fermato.

Oggi compie ottant'anni e quando capita di leggerlo, sul «Corriere» o su qualche rivista, è vivace e irrequieto come un ragazzo, appassionato e polemico come il giovanetto che neppure ventenne incalzava Piero Bargellini direttore del «Frontespizio». Le parole nei colloqui le misura

avaro con l'indolente saggezza di chi la sa lunga su come vanno le cose di questo mondo, mentre gli sgorgano facili, nitide e precise, quando ha la penna in mano. Per Bo la letteratura è sempre stata una cosa seria, talmente seria che il suo saggio più celebre - raccolto poi in Otto studi (1989) -, nel quale ancora oggi si cerca il senso intimo e segreto dell'ermetismo, si intitolò, nel settembre 1938, Letteratura come vita e suonò proprio come un manifesto ideale che in molti fecero loro allontanandosi dal fascismo in nome di un diverso sentimento morale.

Qualche anno fa, Bo riassunse quell'esperienza riconoscendovi da un lato «la conclusione di una grande poesia - quel-

la di origine simbolista» e dall'altro «l'inizio di un'interrogazione che travalicava i confini stessi della letteratura», anzi «una bruciante interrogazione e un momento di allucinazione e di speranza».

È certamente per questa ragione che durante mezzo secolo e più Bo è rimasto al centro della scena letteraria autorevole e ascoltato persino da chi non condivideva le sue posizioni: la sua non è soltanto una lezione critica, ma soprattutto una lezione di rigore morale che investe il nostro modo di essere, di pensare e di agire, ben al di là di qualsiasi questione di estetica o di poetica. Tra la letteratura e la vita, diceva Bo, non può esserci opposizione perché «tutti e due, in egual misura, - sono -

strumenti di ricerca e quindi di verità», cosicché nei testi si specchiava misterioso e irraggiungibile l'animo dell'uomo, la sua sostanza spirituale con quel che seguiva. Il suo cristianesimo, profondamente cattolico, rifuggiva qualsiasi militanza e qualsiasi ostentazione, anzi incrociava i percorsi avventurosi ed estremi di Maritain o Mauriac, sfidando l'ortodossia più bigotta, opponendo all'ideologia degli «scrittori cattolici» l'impegno dei «cattolici che scrivono» e leggono con lo sguardo aperto all'Europa.

In quegli anni, Bo lavorava come un forsennato, la sua bibliografia fa impressione: tra il '35 e il '45, mentre collabora su una ventina di riviste, pubblica dodici libri e ne cura

altrettanti, traducendo testi francesi e spagnoli, tra cui resistono indimenticabili le Poesie di Lorca. C'è in questo fervore la testimonianza inequivocabile di un'ansia che cresce man mano che la situazione precipita verso la tragedia, il timore che il mondo sprofondi senza speranza in un baratro infernale, la volontà di difendere con tutte le forze i valori della vita e della civiltà: letteratura come vita e vita come battaglia fino all'ultimo respiro.

Bo giovanissimo è professore a Urbino, dal dopoguerra è rettore della sua università, ma soprattutto è maestro di vita, testimone di un'epoca drammatica e contraddittoria durante la quale mai ha smesso di interrogarsi e di interrogarci per trovare la strada che conduca al di là del disordine verso la luce della speranza. In Letteratura come vita aveva scritto: «una realtà che non sopporta una misura interiore non conta, è una vana costruzione di giorni, la ridicola mistificazione di un falso dio»; in Scandalo della speranza (1957) apriva il libro sostenendo che il mondo «al momento di franare ci restituisce un'altra voce, ci dà un segno nuovo, ci fa sfiorare il limite di una speranza che dà scandalo contro la parete delle nostre infinite miserie»; in Solitudine e carità (1985) si augurava «che nel crollo delle antiche barriere l'umanità ritrovi quel desiderio di partecipazione nella carità, quel senso fiducioso nell'attesa della verità, per cui non si debba più arrestare a quelli che sono gli ostacoli formali»; la meditazione di Bo continua, limpida, animosa, coerente.